

La luce che viene dalla terra

In molte occasioni al Signore basta una parola, e pure a distanza, per compiere un miracolo. Nel Vangelo di oggi, invece, Gesù guarisce un malato utilizzando un po' di terra trasformata in fango. Si china a raccoglierla e l'applica sugli occhi del cieco nato. Al mattino dello stesso giorno, il Signore aveva già toccato la terra: si era chinato verso di essa per scrivervi col dito parole misteriose, perdonando un'adultera e liberandola da morte certa (Gv 8,1-11). In questi casi, il Signore perdona e guarisce chinandosi a terra, toccandola con le sue mani. Giustamente potremmo essere rapiti dalla grandezza del miracolo, lasciandoci sfuggire il garbo del gesto del Signore che si china verso la terra.

In questo atto vibra la memoria dell'origine, di fronte alla quale ci si *inchina*, onorandola: "Allora Dio plasmò il *Terroso* [*Adam*] con polvere della *terra* [*adamà*] e soffiò nelle sue narici un alito di vita e il *Terroso* [*Adam*] divenne un respiro vivente" (Gen 2,7). *Inchinarsi* di fronte alla propria origine, significa riconoscersi "originati", accogliendo l'impegno di agire da figli che hanno ricevuto la vita; non da ladri che l'hanno rubata e a loro volta ne temono il furto. *Chinarsi a terra* comporta dar credito a qualcosa che non abbiamo scelto: la vita, appunto, dove ci troviamo prima di qualsiasi nostra iniziativa.

Piegarsi verso la terra indica anche l'intenzione di ossequiare quanto ci nutre. Ma ciò è impossibile se prevale la vergogna di sentire fame e sete, parole di carne che quotidianamente rammentano il nostro bisogno. Non possiamo vivere senza qualcosa di diverso e altro rispetto a noi, come cibo e bevande e "ogni parola che esce dalla bocca di Dio", (Mt 4,4). Chi, altezzoso, esclude il bisogno dai propri confini, non è in grado di piegarsi e diventare piccolo, come il bambino che "entrerà nel Regno" perché con spontaneità grida: "Ho fame!", "Ho sete!". Del resto, chi nega d'aver bisogno non imparerà mai a dire "Per favore..." e "Grazie!".

Chinarsi verso la terra manifesta inoltre l'ammissione della propria fine e la volontà di apprezzarsi anche se non si è "infiniti", ma corridori che hanno un traguardo: "ritornerai alla terra [*adamà*], perché da essa sei stato tratto" (Gen 3,19). Il narcisismo d'ogni tipo, invece, impone di vivere come se la morte non ci fosse. Esso irrigidisce la schiena, impedendole l'inchino alla terra. Eppure, diventa "saggio" solo chi apprende "a contare i propri giorni" (Sal 89,12). Sapendoli contati, non perderà tempo, rimandando "all'infinito" le decisioni da prendere. Sapendoli contati, non imporrà, non si imporrà e non si lascerà imporre pesi che solo la superbia – dall'altissima, rigida statura – riesce a immaginare. Chi si piega verso la terra non solo ha la possibilità di ricordare la propria fine, divenendo saggio, ma può cogliere anche la speranza che in essa freme: se Dio è stato così potente da trarci dalla terra, potrà pure richiamarci da essa quando vi ritorneremo.

La terra custodisce così il mistero dell'origine, quello della fame e sete d'ogni giorno e quello della fine, sussurrando che *the end* non sarà l'ultima parola. S'intuisce quindi il perché, fin dall'inizio, Dio ha voluto l'uomo parente stretto della terra e come "primo comando" – non reso vano né dai "dieci comandamenti" né dalla nuova legge del Vangelo – gli ha assegnato il compito di "coltivare" e "custodire" la terra (Gen 2,15). Perciò è quantomai opportuno domandarsi: è mai possibile amare le figlie e i figli di Adamo, il *Terroso*, quando non si è disposti a *inchinarsi* verso la terra? Sarà mai possibile adorare il Nuovo Adamo, il Nuovo e definitivo *Terroso*, senza onorare la terra e quanto con discrezione ci ricorda? Se, come Gesù, fossimo in grado di chinarci verso la terra, chissà quanto sapremmo perdonare, chissà a quanti apriremmo gli occhi!

Don Cesare Pagazzi